

Fonti del Dipartimento di Stato USA sembrano accreditare questa ipotesi

Si torna a parlare di incontro al vertice tra Reagan e Breznev

Il problema verrà, probabilmente, affrontato a Ginevra il 27 gennaio - Le dichiarazioni di Haig e le divisioni in seno all'amministrazione - Sarà accantonata la teoria del «linkage» nei rapporti con l'URSS?

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Si torna a parlare di un incontro al vertice tra Reagan e Breznev. Che questo fosse l'orientamento del gruppo dirigente americano era cosa nota. Ma il fatto sorprendente è che del vertice si parlò dopo la imposizione della legge marziale in Polonia e dopo le sanzioni ordinate da Reagan contro l'URSS.

L'ipotesi di un incontro al massiccio livello tra USA e URSS è così carica di implicazioni da fomentare ipotesi e interpretazioni ogni volta che tale prospettiva viene anche soltanto sfiorata. Così è accaduto in seguito a un accantonamento del fatto da Haig il 6 gennaio scorso nella conferenza stampa seguita alla partenza di Schmidt per Bonn. L'accenno fu confuso e ambiguo, come spesso sono le dichiarazioni del Segretario di Stato, al punto da essere interpretato in modo contrastante sia dai giornali che dalle grandi agenzie giornalistiche americane. Comunque, per tornare alla fonte originaria di questo dibattito, allora Haig disse testualmente: «Voglio sottolineare anche la posizione del presidente Reagan in una recente intervista nella quale gli fu chiesto dell'importanza del vertice. Io so che il presidente sente con molta forza che forse questo tipo di comuni-

cazione, se è desiderabile in qualsiasi momento, può essere anche più importante nei momenti di crisi. Se di una novità si può parlare è quella cui abbiamo accennato in precedenti corrispondenze: si profila qui l'accantonamento della teoria del «linkage» che subordinava il miglioramento delle relazioni sovietico-americane (e quindi anche il vertice) a un cambiamento generale della linea sovietica (Afghanistan, ecc.). Se sono esatte le idee attribuite da Haig e Reagan, ora il presidente degli Stati Uniti sembrerebbe orientato a un incontro al vertice proprio perché la situazione generale ha subito un peggioramento con la legge marziale in Polonia. La locuzione di Haig e l'eco che le sue contorte dichiarazioni suscitano sulla stampa americana stanno comunque ad indicare che il segretario di Stato naviga con il vento in poppa. E Haig è notoriamente

il membro dell'amministrazione più «colomb» e più sensibile agli orientamenti di Schmidt e degli altri alleati europei. È stato proprio il cancelliere della Germania Federale a parlare, una volta rientrato in patria, della divisione esistente in seno ai dirigenti americani sul come affrontare crisi polacca secondo indiscrezioni riferite dai quotidiani statunitensi. Schmidt nei suoi colloqui di Washington si è trovato di fronte a due tendenze: una ritiene che il gen. Jaruzelski può essere indotto ad attenuare la pressione poliziesca dalle minacce e dalle sanzioni degli occidentali, l'altra (e qui si schierebbe Reagan) ritiene che sia migliore tattica cercare di ottenere dal governo militare polacco di tenere fede alla sua promessa di continuare nella politica di riforme avviate con la nascita di Solidarnosc.

Gasdotto: l'AEG bloccata dalle sanzioni USA all'URSS
FAIRFIELD — La AEG-Telefunken si trova di fronte a gravi difficoltà nell'adempiere agli impegni assunti per la costruzione del gasdotto transiberiano. La costruzione di alcuni compressori destinati al gasdotto richiede infatti dei componenti fabbricati dalla americana General Electric che quest'ultima però non potrà fornire a causa delle sanzioni imposte dal governo statunitense nei confronti delle esportazioni all'Unione Sovietica. Il ministero del Commercio statunitense ha infatti reso noto alla General Electric che non intende rilasciare le licenze all'export.

Dopo la polemica di Ehmke con il PSI sulla Polonia

Craxi cerca di sfumare i contrasti con la SPD

Concludendo il convegno di «Mondoperaio» il segretario socialista ha sostenuto che sulle posizioni dell'Internazionale «c'è l'accordo di tutti» - Dibattito sui «movimenti»

ROMA — È venuto lo stesso Craxi a «ricucire», con un intervento fuori programma, le divisioni emerse sulla Polonia tra la SPD e il PSI. Dopo l'intervento pronunciato l'altro giorno da Horst Ehmke al seminario di studi organizzato da Mondoperaio sulla politica della socialdemocrazia tedesca (e la risonanza sulla stampa dei suoi bruschi richiami ai socialisti italiani perché assumessero una posizione più «seria») il segretario del PSI ha sentito il bisogno di intervenire personalmente per smorzare una polemica che rischiava di montare pericolosamente.

«Ho avuto ieri un lungo colloquio con Ehmke», ha detto Craxi, «e nella sostanza ci siamo trovati d'accordo. Conveniamo nel ritenere che o l'insieme delle pressioni indurranno rapidamente il regime militare polacco a ripristinare la normalità nel paese, o inevitabilmente, si indurranno le posizioni di tutti i governi dell'Europa occidentale. Nessuno avrà comprensione o tolleranza».

Proseguendo, Craxi ha anche corretto, a posteriori, il tiro sulla Internazionale socialista, con la quale il PSI aveva pesantemente polemizzato prima di Natale. «Sul documento approvato a Parigi (nella riunione sollecitata dai socialisti italiani, francesi e svedesi per appianare i contrasti sorti sul do-

documento Brandt n.d.r.) c'è l'accordo di tutti; e questo basta a far comprendere il grado di unità al quale siamo». Sull'argomento della responsabilità sovietica nel precipitare della crisi polacca, Craxi comunque ha tenuto a ribadire una tesi che è alquanto in contrasto con quella sostenuta (soprattutto in polemica con gli USA) dalla SPD. «Non crediamo alla tesi di Jaruzelski secondo la quale il colpo militare è stato deciso per evitare tentativi insurrezionali di Solidarnosc. Siamo convinti che esso era preparato da tempo e che l'URSS non è stata estranea a tale preparazione». Silenzio, invece, da parte del segretario socialista, sulle interessanti osservazioni della relazione Ehmke sull'atteggiamento che la sinistra europea deve unitariamente assumere verso la realtà dell'Europa orientale. Il convegno si è concluso qui. L'ultima mattinata di dibattito era stata dedicata al tema del rapporto tra partito, movimenti e istituzioni e, com'era prevedibile, non ha suscitato l'interesse e le polemiche della discussione sulla politica estera. Il relatore Scheer si è limitato a una analisi generale e sociologica simile a quella svolta anche nel rapporto tra la SPD e le istanze che vengono dai movimenti giovanili, femminili, ecologici della RFT. Di qualche interesse l'intervento di Giorgio Benvenuto, il quale ha ricostruito i termini del dibattito nella socialdemocrazia tedesca sull'opportunità o meno di integrare nel partito i vari movimenti «alternativi», sostenendo la necessità che una discussione simile si svolga anche nel PSI e nello stesso sindacato. Scheer, nelle conclusioni, si è schierato tra i nemici della integrazione. Ma nel complesso, la discussione è sembrata al di sotto del livello e dell'interesse con cui si sta sviluppando in queste settimane nella RFT.

p. 50.

Continua sanguinosa la guerra civile nel Salvador

I guerriglieri attaccano la base di Chalatenango

Azioni nella capitale e a Usulután, Santa Ana, San Miguel - Le repressioni della giunta Dc-militari nelle campagne

L'AVANA — L'esplosione di 12 bombe a brevi intervalli l'una dall'altra nella capitale, l'attacco alla principale base di fanteria della città di Chalatenango e azioni nelle città capoluogo di provincia di Usulután, Santa Ana e San Miguel effettuate l'altro ieri dal Fronte Farabundo Martí sono il segno di un cambio di tattica e di obiettivi attuato proprio in questi giorni dalle forze rivoluzionarie salvadoregne. Infatti, da qualche mese, i guerriglieri effettuavano le loro azioni quasi esclusivamente fuori delle città più grandi. Qui le forze dell'esercito e dei gruppi paramilitari hanno concentrato gran parte del loro potenziale umano e tecnico e sono ricorse all'assassinio sistematico di decine di migliaia di persone. La giunta militare democristiana, infatti, ha accettato la linea di «accettare i sovversivi in zone rurali» facendo partire dalle città gli attacchi e le operazioni «pulizie» in provincia, mandando a trasferirsi in città le truppe, soprattutto la brigata speciale Atlacatl, orga-

nizzata e preparata dai berretti verdi statunitensi, grazie agli elicotteri e ai mezzi rapidi forniti dagli USA. Inoltre, nella estinata ricerca della legittimazione che dovrebbe realizzarsi con le elezioni del prossimo 28 di marzo, la giunta pensa che occorre almeno mantenere il controllo totale dei capoluoghi di provincia, con uffici e care davanti agli occhi del mondo la correttezza e la credibilità delle elezioni. Ma nelle campagne l'esercito ha raccolto fino ad ora solo sconfitte scatenando, a quanto pare, la popolazione insurrezione. E ora, come ha detto il comandante Joaquín Villalobos, «iniziata una lotta delle forze militari del FMLN nelle aree strategiche del nemico: le città». I combattimenti nelle città di Santa Ana, San Salvador, San Miguel e Usulután iniziano proprio nel momento in cui, secondo il piano nordamericano e dell'esercito, avrebbero dovuto orgogliosi essere stati sconfitti per dar passo al processo elettorale.

Nella capitale, il 5 gennaio, sono state fatte esplodere 12 bombe a distanza di 2-3 minuti una dall'altra. È stato fatto saltare un ufficio delle ipoteche a pochi metri dalla supercontrollata am-

dalle forze dell'esercito. Per la giunta di governo si tratta del fallimento della disperata ricerca di un successo militare da gettare sul piatto politico per giustificare in qualche modo le elezioni di marzo. Nelle campagne infatti è ormai chiaro che la tattica dell'esercito di accerchiare una zona sfruttando i mezzi di trasporto rapido e le sofisticate armi antigueriglia non ha ottenuto risultati apprezzabili. I guerriglieri infatti oppongono la resistenza necessaria per frenare l'avanzata del nemico, poi si sganciano, si allontanano quindi dalla zona e infine ritornano non appena le forze del nemico sono costrette a ritirarsi per passare ad altre operazioni, quasi sempre dopo aver massacrato la popolazione civile nel tentativo di fare «terra bruciata». È quello che è successo negli ultimi giorni del 1981 nella provincia di Morazan, dove l'esercito ha massacrato centinaia di contadini inermi, ma non è riuscito ad eliminare la guerriglia.

Giorgio Oldrini

Conferenza stampa dell'avv. Tina Lagostena Bassi

Tutti i diritti della difesa violati al processo di Istanbul

Rischiano la condanna a morte 52 sindacalisti della DISK - Reati d'opinione - Urgenti iniziative internazionali per isolare la Giunta militare - Turchia e CEE

ROMA — L'avvocato Tina Lagostena Bassi ha assistito ad Istanbul — in qualità di «osservatore» per la Federazione CGIL-CISL-UIL e insieme agli avvocati Dahl (Norvegia), Poulsen (Danimarca), Weyl (Francia), Michel (Germania), Van Drooghenbroeck (Belgio); questi per la Confederazione europea dei sindacati — alle fasi iniziali del processo contro 52 dirigenti della DISK, l'organizzazione sindacale progressista turca posta fuori legge e poi sciolta (come tutte le organizzazioni e tutti i partiti democratici) con il colpo di Stato del 12 settembre 1980. Ieri mattina, in una conferenza stampa presso la sede della Federazione, ha riferito su questa sua esperienza.

Il processo di Istanbul è iniziato il 22 dicembre, vigilia di Natale (affinché gli «osservatori» fossero il meno possibile), davanti al tribunale militare di guerra. Nei confronti di tutti gli imputati il presidente del tribunale della DISK, Abdullah Basturk, ed il segretario generale, Fehmi Isliker — l'accusa ha chiesto la pena di morte. In base a quali contestazioni vengono formulate queste pesantissime richieste? Il regime militare golpista di Ankara sostiene che «nessun sindacalista è arrestato o processato per la sua attività sindacale» (così è scritto anche sul bollettino d'informazione n. 2 dell'ambasciata di Turchia a Roma, in data 16 dicembre 1981); gli imputati avrebbero tentato di «rovesciare l'ordine costituito». Ma ciò non è vero. Nelle 85 pagine che costituiscono il capo d'accusa — ha sottolineato l'avvocato Tina Lagostena Bassi — non sono indicati reati specifici (di terrorismo, per esempio) e s'ignora il fatto che la DISK era (fino al golpe) un'organizzazione legalmente riconosciuta, che operava nell'ambito della Costituzione democratica del paese. Tuttavia, secondo i militari, si tratterebbe di un sindacato d'ispirazione «marxista e leninista», con obiettivo finale la «realizzazione del socialismo», che è una topografia per raggiungere il comunismo. Tra le «prove» che gli ufficiali accusatori portano a carico degli imputati c'è ad-

dirittura l'articolo 3 dello statuto della DISK, che suona così: «I sindacati hanno come loro fondamento il valore del lavoro e traggono la loro forza dalla classe operaia». Sembra incredibile, ma su questi basi, sulla base — in buona sostanza — di «reati d'opinione», in un paese associato alla CEE e membro dell'Alleanza atlantica si chiedono condanne a morte e si annuncia nei prossimi mesi un altro processo, contro 2 mila sindacalisti di livello intermedio. Ed è probabile che — se non verranno esercitate in sede internazionale pressioni incisive, capaci di fermare la mano alla Giunta — le richieste di morte siano accolte, tradotte in altrettante sentenze da parte del tribunale di guerra ed eseguite.

I diritti più elementari della difesa — ha ancora denunciato l'avvocato Tina Lagostena Bassi — sono sistematicamente violati (basti dire, a titolo esemplare, che dieci avvocati del collegio di difesa, fra i quali l'ex ministro dell'Interno del governo socialdemocratico presieduto da Bulent Ecevit, Gunes, il presidente dell'Ordine degli avvocati di Istanbul, la vice-presidente del Consiglio nazionale forense della Turchia, sono stati anch'essi arrestati con vari pretesti e che agli osservatori stranieri è stato praticamente impedito ogni contatto). In questa drammatica situazione l'iniziativa delle forze sindacali e politiche democratiche europee è essenziale e urgente. Lo hanno affermato, preannunciando passi presso il governo italiano, all'Assemblea di Strasburgo, negli organismi sindacali internazionali, anche Emilio Gabaglio, a nome della Federazione CGIL-CISL-UIL, e il compagno sen. Franco Calamandrei. Il regime militare turco non sono più possibili. Si tratta di un regime che conculca tutti i diritti di libertà, civili e umani (i detenuti politici sarebbero circa 50 mila ed è largamente diffusa la pratica della tortura); è ancora compatibile la sua associazione alla Comunità europea, alla stessa NATO?

Mario Ronchi

La tragedia dei profughi salvadoregni in Honduras

Impressionanti fotografie presentate a Catania da Renato Camarda e Anet Wenzel medico nel campo di La Virtud

CATANIA — Le immagini sono tutte di straordinaria crudezza: cadaveri orrendamente mutilati, interi villaggi rasi al suolo, bimbi ischierati dalla fame e dalle epidemie; quella che viene presentata in questi giorni a Catania nei locali del cinema «Mirona» è una documentazione fotografica del dramma del Salvador, con tutti i suoi risvolti umani e politici: da una parte la giunta guidata dal dc Napoleone Duarte, ispiratrice dei più orrendi massacri sotto l'ala protettiva del governo americano, dall'altra i guerriglieri, i profughi, un ceto impegnato in prima linea nella guerra per i diritti dei più poveri.

Autori delle foto, inedite, esposte in questa mostra, che vuole condurre alla creazione, a Catania, di un Comitato di solidarietà con il Salvador, sono Renato Camarda catanese, trasferitosi diversi anni fa in America dove lavora come giornalista della rete radiofonica «Pacífico», e la moglie Anet Wenzel, medico nel campo profughi di La Virtud, una zona dell'Hon-

duras, a pochi chilometri di distanza dalla frontiera con il Salvador. I due, dal marzo dell'80 vivono con i profughi salvadoregni (Camarda è anche inviato del giornale messicano «Uno mas uno»), ne condividono le difficoltà. «Il 16 novembre scorso», racconta Camarda «pranzavamo in una tenda del campo profughi, che ospita circa 7 mila persone. Ad un tratto siamo stati richiamati da grida: «Sono arrivati i soldati, ci portano via tutti». In effetti, dei militari salvadoregni avevano preso 32 fra uomini e donne, li avevano legati per il pollice con le mani dietro la schiena e li spinsero verso la vicina frontiera per ucciderli al di

fuori del territorio dell'Honduras. La presenza nostra e degli altri europei, assieme alla minaccia che avremmo fatto arrivare all'estero le fotografie dell'episodio, li hanno costretti a desistere dal loro proposito. Ma reate di questo genere sono all'ordine del giorno e avvengono con la complicità del governo dell'Honduras, il maggiore alleato del Salvador dopo gli Stati Uniti». La presenza dei militari USA fra le forze incaricate della repressione o, mai è nota a tutti: «Ufficialmente in Honduras ci sono 37 consiglieri militari USA — fa notare Camarda — mentre una cinquantina si trovano nel Salvador, a organizzare il battaglione d'assalto «Atlacatl», noto per la crudeltà dei suoi uomini. Il governo statunitense, inoltre si rifiuta di accogliere i salvadoregni che intendono rifugiarsi negli Stati Uniti (su una popolazione di 5 milioni di persone ci sono 300 mila profughi in diversi paesi del continente americano e dell'Europa): quando arrivano alla frontiera vengono bloccati e riconsegnati al governo del Salvador. Quasi sempre di loro non si hanno più notizie». La vita fra i profughi si svolge in condizioni di estrema precarietà. «Ogni giorno muoiono da tre a cinque bambini in ogni campo», spiega Anet Wenzel «sia per denutrizione, sia per malattie endemiche. La situazione migliore è in Honduras, dove i 30 mila profughi salvadoregni sono sparsi in campi situati in prossimità della frontiera sotto la tutela di organizzazioni internazionali. I rifugiati, i campesinos, stanno cercando di rifarsi una vita coltivando la terra, ma la loro presenza fra Salvador e Honduras è troppo scomoda. Per creare una zona libera da controlli internazionali, dalla quale sferrare attacchi contro i guerriglieri, è stato deciso di trasferirli all'interno dell'Honduras malgrado la loro forte opposizione». Questa diaspora è destinata a durare a lungo, almeno fino a quando non si porrà fine alla cosiddetta politica della «terra bruciata». «Arriva l'esercito in forze — denuncia Renato Camarda — e distrugge le case e i poveri avveri di quanti sono sospettati di far parte della guerriglia. Spesso le case vengono bruciate con gli abitanti immobilizzati dentro».

Nino Amante

La «Pravda»: scoperte spie americane a Mosca

Un sovietico è stato condannato alla fucilazione

MOSCA — La «Pravda» ha annunciato ieri la scoperta di un «gruppo di spie» tra i diplomatici dell'ambasciata degli Stati Uniti a Mosca e la condanna a morte di un cittadino sovietico accusato di aver lavorato «al soldo della CIA». L'inconsueto annuncio ha coinciso con una sempre più aspra polemica tra Stati Uniti e Unione Sovietica per la crisi polacca e con una recente denuncia, da parte americana, dell'accresciuta attività degli agenti del KGB sovietico in USA. Secondo quanto ha affermato l'organo ufficiale del PCUS

facendo una serie di nomi, «numerosi diplomatici di carriera americani assegnati alla sede di Mosca sarebbero stati «colti di recente con le mani nel sacco» mentre si dedicavano ad attività spionistiche. Il giornale non ha detto quali provvedimenti siano stati presi nei loro confronti, ma di alcune delle persone nominate si sa che hanno lasciato l'URSS fino dal 1977, dopo essere state dichiarate «persone non grata». La «Pravda» ha anche parlato di un certo V. Kalinin, cittadino sovietico, del quale era nota una condanna nel 1975 per spionaggio, e ha precisato per la prima volta che l'uomo «è confessato colpevole di aver lavorato al soldo della CIA ed è stato condannato alla fucilazione». Tra le presunte spie, la «Pravda» ha menzionato gli impiegati di una fabbrica di armi mentre stavano nascondendo istruzioni e materiale spionistico destinato agli agenti della CIA), Martha Peterson (respulsa dall'URSS per spionaggio) e Vincent e Becky Crockett. Il sovietico Kalinin, invece, venne arrestato mentre prelevava del materiale spionistico da un nascondiglio.

Tra dieci giorni in Finlandia si vota per scegliere il nuovo presidente

Chi sostituirà il leggendario Kekkonen?

Per la prima volta dopo ventisei anni i finlandesi vanno alle elezioni presidenziali senza avere in vista un esito scontato: tutti i leader politici e i candidati formalmente indicati dai partiti alla fine di novembre danno in luce per scontato che il nuovo presidente — chiamato alla successione per malattia alcuni mesi or sono — rispetterà rigorosamente la linea di politica estera che l'anziano statista aveva tracciato insieme con il suo predecessore Paasikivi, trentaquattro anni fa. Tutti indistintamente ribadiscono che la Finlandia dovrà seguire anche per il futuro una politica di neutralità e di rispetto dei patti internazionali, di quelli che la legano agli altri paesi del Consiglio Nordico

(Svezia, Danimarca, Norvegia e Islanda) e soprattutto del trattato di amicizia con l'Unione Sovietica sottoscritto nel 1948 da Stalin e da Paasikivi, e che spirerà nel 1990. Ma forse è anche in vista di questa scadenza che, sotto la spessa coltre di neve fioccata su Helsinki in questi giorni, cova anche una probabilità di colpi di scena. Il meccanismo elettorale in due tempi prevede una consultazione popolare (17-18 gennaio) dalla quale scaturiranno i 301 «grandi elettori» i quali a loro volta si riuniranno (28 gennaio) per procedere alla scelta. In questa sede è possibile che nessuno dei candidati consegua la maggioranza e che quindi si debba cercare fuori dalla rosa presentata. In tal

caso potrebbe essere collocato sulla dirittura d'arrivo un «cavallo nero»: del resto a suo tempo anche il nome di Paasikivi era spuntato all'ultimo momento, fuori dalla rosa dei candidati. Il «cavallo nero» della presente campagna potrebbe essere l'ex ministro degli Esteri Ahti Karjalainen, presidente della Commissione commerciale mista finno-sovietica. Il partito socialdemocratico propone Mauno Koivisto, attuale primo ministro e facente funzione di presidente; la Lega democratica (cui aderiscono i comunisti) indica Kivisto Kalevi, docente universitario; i popolari-svedesi propongono Jan Magnus Jonsson. Questa è in sostanza la rosa indicata dalla coalizione di governo. Dalla opposizione

sono proposti Harry Holkeri, conservatore e Sibilla Helii, liberale. Ma Karjalainen non ha rinunciato, proprio in queste ultime battute di campagna elettorale, a usare le armi particolari, e potenti, di cui dispone. Invitato a Mosca ha concluso in questi giorni colloqui di carattere commerciale che prevedono — come si afferma in ambienti governativi — «grandi progetti di cooperazione». Tali progetti riguardano lo sviluppo di traffici ormai tradizionali e che costituiscono la fonte stessa dell'alto livello di benessere e di sicurezza acquisito dalla Finlandia. Per questa ragione Karjalainen gode della più ampia simpatia nel mondo produttivo finlandese e nell'apparato industriale. Helsinki

vedrà aumentare le forniture di petrolio a prezzi migliori rispetto a quelli praticati dall'Opec, avrà tecnologia nucleare a prezzo vantaggioso, vedrà rafforzata ed estesa la garanzia di un mercato sicuro per i propri prodotti. Va anche ricordato che gli stretti rapporti economici con Mosca non hanno impedito a Helsinki di integrarsi anche con l'area occidentale: abbiamo già detto dei paesi nordici; la Finlandia è inoltre associata alla CEE, fa parte dell'Etfa, ha nella Germania federale un ottimo partner. Karjalainen dispone certamente anche di altre possibilità. È noto che tra i comunisti finlandesi permane una endemica frattura, con una maggioranza che fa capo al presidente Arni Saarinen, e una minoranza

«massimalista» che fa capo a Taisto Sinisalo, la quale ormai apertamente non sostiene più nemmeno l'attività di governo del partito. Negli ambienti del PC finlandese si sostiene con decisione la candidatura di Kivisto Kalevi (che non è membro del partito) ma non si esclude che se all'ultimo momento scattasse fuori un altro nome, la maggioranza del PC finlandese potrebbe orientarsi verso il primo ministro socialdemocratico Mauno Koivisto, mentre i seguaci di Taisto Sinisalo propenderebbero decisamente per Karjalainen. Quanto ai temi in discussione la campagna riflette soltanto per ampi cenni i grandi temi della politica internazionale. Si sottolinea la necessità che si riprenda il dialogo tra Est e Ovest, che si ripristini la distensione, che si rafforzino i sistemi di sicurezza in Europa, e che si dia infine corso alla attuazione del progetto per la creazione di una zona nordica nuclearizzata (il quale ha

subito un duro colpo dall'epidemia del sottomarino sovietico confinato in acque territoriali svedesi). Si preferisce decisamente porre l'accento sui problemi interni: lotta all'inflazione, alla disoccupazione, e — da parte dei partiti della sinistra — approfondimento del dibattito sulle prospettive della democrazia economica nelle aziende. Il dramma che si svolge sulla sponda meridionale del Baltico, in Polonia, non trova echi degni di nota. Anzi è proprio il silenzio ad esser degno di nota. Si sa che alla recente riunione di Parigi della Internazionale socialista, il delegato finlandese si è astenuto sul documento finale (che inaspriva il giudizio del presidente Willy Brandt) opponendo la particolare posizione geografica del paese. I comunisti hanno dal canto loro genericamente auspicato che i problemi della Polonia possano essere risolti dagli stessi polacchi.

Angelo Matarci

Quello che la Rai non vi ha detto sulla P2.

Loggia di Stato

di Mauno De Luca, Franco Giustolisi, Wanda Amadei, Edek Oscar, Mimmo Scarno e Beppe Bagdighian
Distribuzione TRIO cinema e TV

SULLE EMITTENTI

NET Radiotelevisione

TORINO: FLASH TV
CUNEO: CUNEO 1
MILANO: TRN2
GENOVA: TELECITTA'
LA SPEZIA: TELE SPEZIA 1
CATANZARO: VIDEO SERA
BOLOGNA: PUNTO RADIO TV

MODENA: TRC
VIDEO MODENA TELESTAR
PERUGIA: UMBRIA TV
LIVORNO: RTL
SIENA: TOSCANA TV
PERUGIA: UMBRIA TV
VERONA: ANTONINA 3 MARCHE
ROMA: VIDEO 1
AVEZZANO: ABRUZZO TV7
NAPOLI: NAPOLI 58
BARI: TV ZETA
FOGGIA: TELE 80
CATANZARO: VIDEO SERA
PALERMO: TELE L'ORA

Prima puntata: sabato 9 gennaio, ore 21.